

LA MIA SETE D'AGIRE

UNA PICCOLA RIFLESSIONE SULLE PARTIGIANE COMBATTENTI

DI OLGA MASSARI

«LE DONNE NON SONO UNA POSTILLA ALL'INTERNO DELLA STORIA DELLA RESISTENZA ITALIANA, NON SONO UN OGGETTO DA STUDIARE SEPARATAMENTE, UN DI PIÙ; LA RESISTENZA È STATA COMBATTUTA DA DONNE E UOMINI CHE IN EGUAL MODO HANNO FATTO UNA SCELTA, HANNO PERSO E RISCHIATO LA VITA, SONO SOPRAVVISSUTI. È DA QUESTO CHE BISOGNA PARTIRE, O RIPARTIRE, PER CONTINUARE A RACCONTARE LA LOTTA DI LIBERAZIONE OTTANT'ANNI DOPO».

LE ILLUSTRAZIONI (QUESTA E QUELLA ALLE PAGINE 60-61) SONO DI LORENA CANOTTIERE



14 ottobre 1944. Partita alle 6 da Torino sono arrivate a Meana direttamente con il treno, senza fermate né trasbordi: sono mesi che non succedeva una cosa simile [...] Urbiano e la Braida portavano evidenti segni del passaggio dei nemici: una quantità di case bruciate e ovunque scritte innegabili al duce, al führer, alla milizia¹.

In questo stralcio del celebre *Diario partigiano*, Ada Gobetti descrive in maniera lucida e personalissima la sua esperienza di partigiana, e molto di più: attraverso le pagine ci fa rivivere problemi, paure, gioie di mesi intensi vissuti da una donna che è tante cose, intellettuale educatrice, politica antifascista di lunga data e anche mamma di un figlio che combatte al suo fianco.

Se Ada Gobetti è una figura d'eccezione prima e dopo la guerra di liberazione, tante sono le donne che entrano nelle file della Resistenza per dare il loro contributo, al pari degli uomini, a una lotta che ha le sue mille ragioni. Per le donne però, la scelta di entrare nelle brigate partigiane è una doppia rivoluzione: una rivoluzione politica e una privata che si intrecciano e confondono in una esplosione di libertà inaudita. L'invasione dello spazio pubblico, tradizionalmente riservato agli uomini, la presa delle armi, l'allargamento delle maglie dell'indipendenza, la presa di parola, fanno di questo periodo, secondo la testimonianza di moltissime par-

tigiane, il momento più bello della loro vita nonostante le bombe, il rischio della cattura, le torture e le violenze.

Qualche dato: secondo i numeri dell'archivio Ricompart² che prende i dati dalle *Commissioni per il riconoscimento partigiano*, istituite tra il 1945 e il 1948 su base regionale, le partigiane combattenti sono circa 35 mila, e 70 mila fanno parte dei Gruppi di difesa della donna³; 4653 di loro sono arrestate e torturate, 1070 cadono in combattimento, ma solo 19 vengono decorate con la medaglia d'oro al valore militare, 15 delle quali postume.

Sono una donna, una piccola donna, che ha rivoluzionato la sua vita privata i cui emblemi erano l'ago e la scopa, per trasformarsi un una bandita. Partigiani! Non sono sola, ci sono con me mille e mille donne, ne sono certa, con la mia fede, il mio coraggio, la mia sete d'agire.

Prendo in prestito ancora le parole di Ada Gobetti citate in uno dei tanti giornali clandestini della Resistenza piemontese⁴. Quell'ago e quella scopa

2. Le schede di riconoscimento partigiano sono state censite e digitalizzate nel progetto *I partigiani d'Italia*, iniziato nel 2017. Il sito è <https://partigianiditalia.cultura.gov.it/>.

3. I cosiddetti GDD, nati a Milano alla fine del 1943, non si limitano a prestare assistenza ai partigiani e alle loro famiglie, ma promuovono scioperi e manifestazioni pubbliche per rivendicare la fine del conflitto.

4. Caroline Moorehead, *La casa in montagna. Quattro storie partigiane*, Bollati Boringheri, Torino, 2019, p. 134.

1. Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino (1956 prima edizione), p. 225.

sono i simboli delle donne all'interno dell'Italia fascista, un regime che le ha rese ombre di se stesse, ridotte ad *angeli del focolare* per servire i mariti e sfornare figli per la patria, che ha cancellato la possibilità di studiare e fare carriera, di scegliere una strada che non sia quella di madre e moglie devota, una sorte destinata alla stragrande maggioranza di loro.

Donne ordinarie: casalinghe, maestre, operaie, cattoliche ed ebree, atee e intellettuali e poi ragazze di vent'anni cresciute nel regime, abituate a sentirsi inferiori e che non avevano conosciuto nient'altro che la violenza dell'ideologia fascista. Cosa le spinge a rischiare la vita, prendere le armi, cercare innumerevoli sotterfugi per saltare i posti di blocco fascisti? Forse la speranza di un altro tipo di società e, non meno importante, un altro tipo di rapporto tra i generi?

Qualunque sia il motivo dietro alla scelta di aderire alla Resistenza, stupisce la rapidità con cui migliaia di donne si affacciano alla lotta partigiana con determinazione, assaporando esperienze fino a quel momento indicibili: la libertà di movimento, una certa indipendenza nelle decisioni militari, l'uso delle armi, la possibilità di discussione e confronto con gli uomini.

Nel ventaglio di possibilità riservato a chi sceglie di unirsi a una brigata partigiana, quella di salire in montagna resta, forse, quella più radica-

le⁵ per alcune ragioni pratiche: per molte il distacco dalla famiglia e dagli affetti, l'*abbandono* dei figli, probabilmente per molti mesi, rappresenta già di per sé una decisione molto difficile, e se la scelta di salire in montagna riguarda ragazze giovani, ci sarà l'apprensione delle famiglie d'origine sia per gli ovvi rischi di una guerriglia ma anche spesso per le maledicenze (una per tutte: poche ragazze tra tanti giovani uomini...), i pettegolezzi, le denigrazioni, che comunque non risparmiano nessuna donna.

Il ruolo delle donne nella Resistenza è ampio, sfaccettato, mai uguale a se stesso. È utile dunque seguire le tracce, a titolo esemplificativo, di alcune biografie di partigiane per provare a capire il senso della scelta, l'audacia delle azioni, la capacità di adattarsi.

Norma Barbolini, sassuolese, classe 1922, è una delle comandanti della 1^a divisione partigiana Ciro Menotti, anche detta brigata "Barbolini". Il 15 marzo, a Cerrè Sologno sull'Appennino reggiano avviene uno scontro tra la brigata e le forze nazifasciste; durante la battaglia il comandante della brigata, Giuseppe Barbolini, viene ferito e a quel punto l'azione viene diretta dalla sorella Norma. Nel 1965 racconta:

poiché persone che potessero prendere delle decisioni non ne vedevo, decisi di prendere delle decisioni che ritenevo più opportune e che ero sicura che i partigiani mi avrebbero appog-

5. La Resistenza si combatte anche in città e in pianura, luoghi non meno pericolosi.

giata... e di conseguenza siamo riusciti a portare a termine la battaglia con un enorme successo. Avevamo la taglia io e mio fratello di 400 mila lire⁶.

Alla fine della guerra Norma è riconosciuta partigiana con il grado di Capitano e ottiene la medaglia d'argento al valore militare; nel 1946 è assessora al Comune di Sassuolo.

Una foto scattata il 6 maggio 1945 tra le vie di Parma ritrae una ragazza sorridente che sfilà con la divisa partigiana; è Laura Seghettini, maestra, 23 anni. Educata in una famiglia antifascista, dopo aver subito alcuni arresti con l'accusa di attività sovversiva, per non finire ancora in carcere sceglie di unirsi alla Resistenza. Nel maggio 1944 si reca a Cervara (Parma) dove si trova una delle prime formazioni partigiane dell'Appennino, la brigata "Picelli". Rimarrà con loro fino alla fine di luglio quando, dopo l'uccisione del comandante Dante Castellucci, "Facio", e il successivo rastrellamento tedesco, con una parte della formazione si trasferisce in Val Parma dove continua la lotta, prendendo parte a numerose azioni lungo la strada della Cisa (tra l'Emilia e la Lunigiana) tanto da diventare vicecomandante della XII brigata Garibaldi⁷.

6. Intervista a Norma Barbolini, documentario *La donna nella Resistenza*, Liliana Cavani, 1965.

7. Cfr. Laura Seghettini, *Al vento del nord. Una donna nella lotta di liberazione*, Carocci, Roma, 2006.

Ines Crisalidi, nata a Monzuno (Bologna) è una delle partigiane della brigata "Stella rossa", la formazione partigiana di Mario Musolesi che opera nel primo appennino bolognese e che si ritroverà a combattere a ridosso della linea Gotica. Nella "Stella rossa" non ci sono partigiane in armi, solo le sorelle del comandante potevano avere un'arma di difesa perché era troppo pericoloso per loro girare da sole. In un'intervista rilasciata alla storica Cinzia Venturoli, Ines racconta della difficoltà per le donne di avere uno spazio politico all'interno della brigata, nonostante i rischi quotidiani di chi accettava di fare la staffetta:

Mi ricordo che venivano a casa mia (i partigiani della "Stella rossa") per fare le riunioni, per discutere con il Lupo, e allora... c'era una scaletta per andare su nella mia camera e c'era un bucanino, e io mi nascondevo... guardavo e stavo ad ascoltare⁸.

Ines Crisalidi sarà riconosciuta partigiana con il grado di sottotenente.

Ancora Cinzia Venturoli osserva che per una donna è ancora difficile potersi occupare di politica in pubblico, anche se era già impegnata nella Resistenza. Gli uomini, anch'essi cresciuti ed educati nella società fascista, con alcune eccezioni, non ritenevano che le donne potessero impegnarsi in

8. Cinzia Venturoli, *La guerra sotto il Sasso. Popolazione, tedeschi, partigiani, 1940-1945*, Aspasia, Bologna, 1999, pp. 43-45.

un ambiente, quello politico e decisio-
nale, tipicamente maschile.

Elsa Oliva, nata in Val d'Osso-
la nel 1921, è partigiana nella
brigata "Franco Abrami" del-
la divisione Valtoce legata alle
Fiamme Verdi (formazioni partigiane
di ispirazione cattolica), le affidano
il comando di una squadra chiamata
"Volante di polizia" e che presto, dal
nome di battaglia di Elsa, sarà chiama-
ta "Volante Elsinki".

Nella lotta di liberazione non sempre
la donna era accettata come lo sono
stata io. Anche nelle formazioni dei
garibaldini la donna serviva per lavare,
rammendare, al massimo fare la staf-
fetta. E rischiava più dell'uomo, perché
le staffette rischiavano moltissimo: io
avevo un fucile per difendermi, ma la
staffetta doveva passare tutte le file,
andare in mezzo al nemico, disarmata,
e fare quello che faceva⁹.

Dopo la liberazione, e per più di
20 anni, il ruolo delle donne nella
Resistenza viene sostanzialmente ridi-
mensionato, se non taciuto, aggettivo
usato non a caso dalla storica Annamaria
Bruzzone nel titolo del già ci-
tato volume. Nella memoria pubblica
infatti è il partigiano in armi il pro-
tagonista della lotta di liberazione, colui
che agisce per liberare l'Italia dal gio-

9. La vita di Elisa Oliva è raccontata in: Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina (a cura di), *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano, 1975.

go nazifascista. Nei volumi dedicati
alla Resistenza, sin dai primi anni del
secondo dopoguerra, le donne scom-
paiono dai resoconti di battaglie¹⁰, dai
racconti della vita in brigata, o, quan-
do ci sono, vengono menzionate solo
per il loro ruolo di staffette, lavanda-
ie, cuoche, infermiere, come se nella
vita della brigata non facessero altro, e
come se la loro funzione non si sareb-
be dovuta scostare dal ruolo di cura
che le accompagna da sempre.

Dobbiamo aspettare una nuova
generazione di storiche, intellettuali,
giornaliste¹¹ per cominciare a racco-
gliere e mettere insieme testimonian-
ze, diari, biografie delle partigiane
italiane, una nuova generazione che si
chiede, e chiede, cosa hanno fatto le
donne per combattere il nazifascismo.

Ma le donne non sono una postilla
all'interno della storia della Resistenza
italiana, non sono un oggetto da stu-
diare separatamente, un di più; la Re-
sistenza è stata combattuta da donne e
uomini che in egual modo hanno fatto
una scelta, hanno perso e rischiato la
vita, sono sopravvissuti.

È da questo che bisogna partire, o
ripartire, per continuare a raccon-
tare la lotta di liberazione ottant'anni
dopo.

10. Un esempio su tutti: nel libro di Giorgio Bocca, *Partigiani della montagna*, la cui prima edizione risale al 1945, non viene menzionata nessuna donna.

11. Come Liliana Cavani, Luisa Passerini, Anna Bravo.

ESORDI

«Iniziamo dopo pochi giorni i primi sabotaggi. Alcuni miei amici sono riusciti a conservare delle bombe a orologeria sottratte ai depositi di munizioni durante i primi giorni dell'occupazione tedesca. La prima bomba, la metto nell'atrio dell'ufficio della polizia tedesca per cui nutro una simpatia particolare. Il danno non è grave essendo la

bomba di poca forza, ma due soldati rimangono feriti. Da quel momento i tedeschi hanno chiaro che i partigiani cominciano ad agire.

I miei compagni preparano una specie di plastica da applicare alla bomba per farne un ordigno di maggior effetto. Deponiamo la scatola nell'atrio di un albergo dove alloggiano ufficiali tedeschi. L'esplosione è potente, un uffi-

ciale rimane gravemente ferito. Esultiamo; è la nostra seconda azione, l'abbiamo fatta franca due volte, nonostante l'imperizia.

Ma di me chi può sospettare? Vesto come una collegiale con i libri di scuola sotto il braccio, pettino i capelli in due lunghe trecce che mi danno un'aria da bambina impertinente. Mi lascio avvicinare da ufficiali tedeschi per carpire loro



informazioni che a noi servono per poi agire contro di loro. Una sera, mentre rincaso da una riunione, un sottufficiale delle SS si avvicina prendendomi per un braccio. Sembra ubriaco. Mi fa capire che lo devo seguire. Sono a pochi passi dal cancello di casa mia in via Torino, non so quali siano le sue intenzioni ed essendo ora di coprifuoco tento di svincolarmi dalla stretta per fuggire, ma quello sbraità: «Polizia, polizia».

Mi sento perduta. In tasca ho una Beretta 6,35. Riesco ad afferrarla e gli sparo un colpo al fianco. Allenta la stretta al braccio, fa qualche passo barcollando, poi stramazza a terra pesantemente.

Appena in casa, mi spoglio affrettatamente e mi infilo sotto le coperte, ma non riesco a dormire. Sono perseguitata dal terrore di sentire bussare alla porta, di vedere arrivare i tedeschi, di dover sparare ancora e uccidere ancora nel tentativo di sopravvivere.

Mi assopisco alle prime luci dell'alba, ed è subito un bussare concitato che mi fa balzare dal letto. Con furia infilo la vestaglia, afferro la Beretta e mi accosto all'uscio chiedendo chi sia. È un vecchio coinquilino. Riconigo la pistola e apro. Mi racconta che la notte, poco

lontano da casa nostra, è stato ammazzato un maresciallo delle SS tedesche».

IL "DOPOLIBERAZIONE"

«La gente applaudiva i partigiani: i tedeschi erano andati e di fascisti in divisa non se ne vedevano più. Mi ero appena appisolata sul traghetto (otto giorni che non dormivo), quando sento che battono ai vetri del finestrino e vedo il Mancino che mi fa cenno: «Vieni, c'è quello dell'oplà».

Era un fascista che ci aveva fatto tutti e due prigionieri sul Mottarone, in tempi diversi. Aveva la mania di dire «oplà» in mezzo a ogni discorso. Mescolato alla popolazione, anche lui applaudiva. Era talmente preso dall'entusiasmo a darci il benvenuto che non si è neanche accorto che gli abbiamo girato alle spalle. Grido: «Scemo, non potevi stare rintanato in qualche buco?». L'abbiamo portato al cimitero e l'abbiamo giustiziato (...).

Questo è stato il primo contatto col «mondo nuo-

vo», con quello che avremmo dovuto vedere poi. E a Milano, quando c'è stata la sfilata, tra quella moltitudine plaudente e tutti con le coccarde – matti, proprio matti! – pensavo che forse una buona parte erano quelli che ci avevano sparato contro. Alle staffette, nelle sfilate, mettevano al braccio la fascia da infermiera! Anche tra la folla plaudente di Milano ho trovato un fascista, un milite della polizia fascista di Bolzano, che per mesi mi aveva fatto da guardia del corpo. Come m'ha visto, vestita da partigiana tra i partigiani, s'è messo a chiamarmi: «Elsa! Elsa!» e a corrermi incontro. Anch'io gli sono corsa incontro e, appena vicina, ho detto: «Ma disgraziato d'uno seme, non sai che ti devo arrestare? Sei un fascista, sei sempre stato un fascista». «Non lo sono più, ma la divisa l'ho lasciata che è pochi giorni». L'ho comunque consegnato a chi dovevo.

Certo che quando c'è stata la smobilitazione hanno dato troppo poco tempo per giustiziare i criminali. Tutt'a un tratto non era più possibile giudicare nessuno. C'è stata una comunicazione: dall'ora tot non si potevano più processare i prigionieri, ma si dovevano consegnare».



UN FINALE AMARO

«Il dopoliberazione è certamente stato molto diverso da come lo pensavo. Il mio rimpianto più grande del dopo è stato quello di non essere morta prima, durante la lotta. Se io ho invidiato qualcuno, non ho mai invidiato i compagni vissuti ma i compagni morti. Dopo la Liberazione (...) non avrebbe dovuto essere assolutamente permessa la riorganizzazione legale del fascismo, la nascita del MSI... Se io potessi fare qualche cosa «contro», la farei subito, qualunque cosa fosse, perché non è giusto, non solo verso di noi che abbiamo combattuto contro il fascismo, ma anche verso tutto il popolo italiano e verso quelli che sono morti nella lotta. Sono mancate

le riforme che dovevano agevolare la grande massa popolare, le agevolazioni sono sempre state per i medesimi, per i ricchi, quelli che oggi portano la camicia beige o azzurra, ma che è sempre la camicia nera di ieri. (...)

La gente, i piccoli borghesi, ci consideravano male. Erano da prendere a schiaffi. Oggi sono inseriti nei partiti, e via via, ma allora ... Mi ricordo che il primo anniversario della Liberazione, il 25 aprile del '46, mi son detta: «È la nostra festa!». Sono andata davanti al municipio col fazzoletto rosso intorno al collo. Certa gente mi sghignazzava in faccia. Qualche voce diceva: «Va a fa' la calzetta!». Io avevo ancora le armi in casa, nascoste in cantina. Avevo una voglia di vendicarmi, di prendere

un mitra e poi di andare là a dire: «Adesso vi faccio io la calza a voi!».

Le armi me l'hanno trovate nel '47. Per la fame mio fratello ha venduto una pistola. Si vede che chi l'ha comprata era un informatore della polizia. Sono venuti, han perquisito la casa, hanno trovato le armi nascoste in cantina. Allora un guaio! In quel momento m'è giovato non essere iscritta al Partito comunista. Volevano sapere dove erano i depositi. Li ho mandati in montagna a scavare un po' a vuoto, dicendo: «Forse lì... forse mi sono sbagliata, sarà un po' più sotto...».

Non avevamo visto, con la Liberazione, quello che avevamo sognato tanto in montagna. (...) È stato il periodo più buio della mia vita, il dopoliberazione».

ELSA OLIVA (1921-1994), nome di battaglia ELSINKI, ha partecipato alla Resistenza fin dall'8 settembre 1943 in diverse formazioni dell'Ossola, prima come infermiera ma ben presto come partigiana combattente.

Il primo brano (*Esordi*) è tratto da: Elsa Oliva, *Ragazza partigiana*, Red Star Press, Roma, 2025. Per gentile concessione dell'editore. Il secondo e il terzo brano (*Il "dopoliberazione"* e *Un finale amaro*) sono tratti da: Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, (1976), Bollati Boringhieri, 2003.

